



**“Tu sai comprendermi,
Tu sai starmi accanto
come Madre!”**

Direttore responsabile: **Matilde Gana**

Coordinamento redazionale:
Antonella Simonetta

Fotografie: Archivio fotografico "Tra Noi"

Fotocomposizione e stampa:
Mancini Edizioni s.r.l. - Roma
Cell. 335.5762727 - 335.7166301

Redazione centrale: Via Machiavelli, 25 - Roma
Direzione, amministrazione e redazione "Tra Noi":
Via Monte del Gallo, 113 - 00165 Roma
Tel. 06.77200309 - 06.39387355 - Fax 06.39387446
movimentotranoi@virgilio.it
www.movimentotranoi.it

Tra Noi viene inviato gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta. Si sostiene grazie al contributo volontario dei Membri del Movimento "Tra Noi" e alla generosità dei lettori a cui stanno a cuore questa rivista e le sue finalità.

CCP n. 26933002 intestato a:
Associazione "Tra Noi"
via Machiavelli, 25 - 00185 Roma

Per richiedere l'abbonamento o per qualunque corrispondenza contattare il Tra Noi.

Raccomandiamo di comunicare tempestivamente qualunque cambio di indirizzo onde evitare inutili spese postali.

Poste Italiane S.p.A. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 Comma 2 DCB - Roma

Finito di stampare: **Settembre 2020**

IN QUESTO NUMERO

2 Editoriale

La fedeltà dell'essere

3 Camminiamo insieme

*L'amore riconcilia
con il Padre e i fratelli*

4 Politica

*Giorgio La Pira.
La santità in politica*

6 Formazione

*Educare nella relazione
scuola famiglia*

8 Società

*Non muoio neanche
se mi ammazzano*

11 Gocce di spiritualità

*«E non ci indurre
in tentazione»*

15 Nello spirito di don Orione

Essere fissati

16 News

*RU486: per conoscere e
comprendere*

*I migranti sono persone
non numeri*

17 L'angolo dell'arte

*Il pavimento del Duomo
di Siena*

20 Riflessioni

*Immagino
una nuova musica*

22 In diretta dal Movimento

- 22 Willy seme di speranza
- 23 Maria sempre Maria

EDITORIALE

La fedeltà dell'essere

Si parla poco di fedeltà e si vive meno, anche se ciascuno fa l'esperienza di sentirne il bisogno e forse anche di proporla.

Questo periodo di pandemia, che si prolunga e crea un senso di incertezza in tutto ed in tutti, quasi inavvertitamente ci radicalizza in comportamenti che mettono in gioco il nostro stesso essere.

Dall'indifferenza alla superficialità siamo sballottati nella confusione del quotidiano e sentiamo smarrire la coscienza ed i suoi richiami.

Proprio il periodo che stiamo vivendo è invece terreno fertile per farci riscoprire la bellezza del nostro essere, con limiti e potenzialità, ed anche la ricchezza di poter costruire una società migliore se siamo disponibili ad una conversione integrale.

Questa è necessaria perché siamo persone inserite nel complesso universo e tutto è connesso: dall'ecologia all'economia, dalla finanza al commercio, dall'individuale al sociale. Viviamo inseriti in una globalizzazione che tende ad annullare la persona perché incapace di un salto di qualità che vede in questo fenomeno l'uguaglianza tra gli uomini, il sospingere verso il bene comune evitando le discriminazioni e annullando pian piano le grosse disuguaglianze, lavorando perché tutti abbiano il necessario per vivere dignitosamente.

Molti sono gli ostacoli: dalla corruzione all'interesse personale, dal governo economico-politico-finanziario dei pochissimi molto ricchi e degli altri poveri, dalle schiavitù lavorative e sessuali alla violenza.

Si perde il senso del proprio essere e dei suoi valori fondanti che vanno recuperati e proclamati con una fedeltà che a volte sanguina, ma che può fruttificare germi nuovi specialmente nella gioventù che non ha punti di riferimento.

Don Plutino nel suo scritto ci traccia la via per un fedeltà che testimonia e incoraggia, il sindaco-santo on. La Pira ci indica la politica come sentiero di fedeltà a se stessi e al popolo, Guareschi sottolinea che la fede non può essere uccisa, ma dà fecondità alla nostra fedeltà, oltre che a Dio ed al Vangelo, all'uomo e alla storia.

Non sfugge a questa tematica l'importanza della relazione scuola famiglia oggetto della esperienza di Vera, mentre don Orione ci chiede di "essere fissati" e don Marco, nel non indurci in tentazione, rielabora l'autenticità del nostro essere nella sua pienezza. Questa ci fa percepire meglio l'armonia di una nuova musica, "immaginata" dal maestro Moricone o la bellezza del pavimento del Duomo di Siena illustrato dalla prof.ssa Giulia Romano nell'angolo dell'arte.



In diretta dal Movimento ci ricorda Willy, il giovane tranoista ucciso barbaramente che diventa seme di speranza e varie iniziative che incoraggiano a riprendere vitalità, impegno e responsabilità.

LA REDAZIONE

L'amore riconcilia con il Padre e i fratelli

«**D**io è amore, e chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio in Lui». La comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ci unisce nella grande famiglia dei figli di Dio e ci impegna in un amore reciproco al punto di formare la grande fraternità universale.

Difatti, Gesù con la sua incarnazione si è fatto solidale con ogni uomo e ci ha resi partecipi della natura divina. E in Cristo siamo delle nuove creature.

Il Padre desidera vedere il suo Figlio in ciascuno di noi e ci invita ad ascoltarlo. *«Questi è il mio Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltate-lo»* (Mt. 17,6).

Cosa dice Gesù? Innanzitutto ci parla con le sue scelte radicali di fedeltà al Padre. Ha cominciato con operare e a insegnare.

Per venire incontro a noi ed insegnarci a mettere da parte il nostro orgoglio, l'egoismo, la violenza e quanto ci oppone all'amore, si è umiliato assumendo la natura umana. Ha scelto liberamente la povertà e si presenta a noi in una grotta, adorato per primo dai pastori: *«Troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia»* (Lc. 2). Fino all'età di trent'anni ha fatto l'operaio e si è guadagnato il pane con il sudore della fronte. Durante la sua missione è vissuto per gli altri, con particolare attenzione ai poveri, agli ammalati, ai sofferenti. Ha scelto e formato gli apostoli, ha fondato la chiesa e, condannato dagli uomini, accettò la morte e risuscitò il terzo giorno. Ci ha lasciato lo Spirito Santo e l'Eucaristia, ci ha fatto conoscere il Padre e ci ha dato il nuovo comandamento.

«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv. 15,12).

Ecco il vincolo che ci unisce tutti, chi fa figli di Dio malgrado tutte le nostre miserie e ci dà la misura del come dobbiamo amarci, fino al sacrificio totale di noi stessi.

«L'amore non è invidioso, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse... non tiene conto del male ricevuto... tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor. 13,4).

L'amore verso il fratello deve essere totale, come quello di Gesù che non è venuto solo per i giusti, ma soprattutto per i peccatori. Egli cercava gli ammalati per guarirli dalle loro infermità anche spirituali.

L'amore va oltre la cultura, la razza, la nazionalità, poiché ogni persona è creata ad immagine e somiglianza di Dio, redenta da nostro Signore Gesù Cristo... Egli ritiene fatto a se stesso tutto quello che di bene o di male facciamo ai fratelli e ci invita: *«Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo: perché egli è benevolo verso gli in-*



grati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc. 6,35).

Sapere accogliere gli altri come Gesù *«che a quanti lo hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati»* (Gv. 1,1).

Il cristiano, se vuole essere tale, deve amare e accogliere ogni persona e mettere al bando ogni razzismo. •

d. S. P.

GIORGIO LA PIRA.

La santità in politica

di Maurizio Certini

Ricordare La Pira – anche per chi lo ha conosciuto personalmente e gli è stato amico – non significa cullarsi nella nostalgia del passato, ma imparare e riflettere per valutare il presente e costruire il futuro.

Papa San Paolo VI, che fu amico di La Pira e lo aveva ospitato a Roma, nella sua casa, quand'era in fuga da Firenze ricercato dalla polizia fascista, sosteneva che "La politica è la forma più alta della carità".

Aveva davanti personalità di cristiani laici mirabili: Giuseppe Dossetti, Igino Giordani, Aldo Moro, Giuseppe Lazzati, Alcide De Gasperi e altri...

Oggi per questi cristiani, è in corso una Causa di Beatificazione, per aver agito in politica non separando la propria fede dalla vita, ma donando con ogni forza il proprio contributo di esperienza e di visione, per il bene comune.

Daremo qui, appena qualche cenno per introdurre la figura di La Pira. Una figura umanamente complessa e spiritualmente gigantesca, che con il suo pensiero e la sua azione ha esplorato svariati campi, stabilendo contatti col mondo intero per concrete azioni di pace, sapendo parlare a tutti: ai giovani, ai poveri, ai carcerati, operando in politica portando unità.

Una figura osteggiata e amata allo stesso tempo, come sempre accade a chi lascia un segno nella storia.

La Pira è Uomo che si fa povero per scelta di vita. Nasce in Sicilia nel 1904, nel piccolo paese di Pozzallo (il luogo dell'Italia più vicino all'Africa). La sua è una famiglia di umili condizioni sociali.

A 22 anni arriva a Firenze per laurearsi in Diritto Romano alla Facoltà di Giurisprudenza, e subito dopo sarà Professore nella stessa facoltà. Non lascerà più la città: ne coglierà l'anima e riuscirà, divenuto sindaco, a renderla nota nel mondo intero come luogo del dialogo e della pace tra i popoli, promuovendo una

incessante azione internazionale. Indicarlo oggi come modello di cristiano autentico e di uomo che ha operato bene in politica è molto significativo.

Raccogliamo in questa scelta l'appello per un rinnovato impegno dell'agire politico, che sappia operare scelte lungimiranti che recuperino il primato della politica su di una economia impazzita, che favorisce il conflitto, anche il conflitto armato.

Dopo essere stato membro autorevolissimo dell'Assemblea Costituente, fu Sottosegretario del Ministero del Lavoro (nelle file della Democrazia cristiana, pur senza tessera di partito).

La sua politica assunse subito una dimensione planetaria; dal 1951, divenuto sindaco di Firenze, fu elemento di punta della politica estera italiana, promotore instancabile di dialogo e di pace.

Vide la distruzione di Hiroshima (e potenzialmente la distruzione di ogni città), come il culmine di un'epoca, che prelude alla fase finale e nuova della storia, che pone l'umanità sul crinale apocalittico: la minaccia nucleare e la collera dei poveri da un lato, la via della pace dall'altro.

Nel Mar Mediterraneo colse l'occasione d'incontro tra i popoli delle sue rive, appartenenti alla stessa famiglia di Abramo (Ebrei, Cristiani e Musulmani) e operò per favorire



un dialogo che aprisse a un percorso storico nuovo.

La Pira amministrò la città cambiando radicalmente il modo di fare il Sindaco.

Si occupava delle politiche cittadine, degli sfrattati, dei senza tetto, dei disoccupati promuovendo il lavoro, contribuendo a salvare fabbriche in crisi e, allo stesso tempo, faceva politica estera, perché vedeva tutto interconnesso; promuoveva la pace, stabilendo relazioni internazionali tra Firenze e le città del mondo.

Con la sua capacità di visione, sia su scala spaziale che temporale, cambia la politica estera, proponendo la centralità delle città.

"Bisogna unire le città per unire le nazioni, per unire il mondo"...

Bisogna costruire ponti tra le città; ponti culturali e relazioni economiche, edificando la pace, attraverso una precisa strategia: la strategia del dialogo.

E' nota la sua riflessione sul valore delle città.

La Pira: «Gli Stati non hanno il diritto di distruggere le città [...]. Siamo entrati nell'epoca storica delle Città [...]. Ogni Città è una luce e una bellezza destinata a illuminare.

Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: hanno un loro volto: hanno, per così dire, una loro anima: sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio. [...] Queste città della Terra, appartengono alle generazioni future» (Ginevra, 1954).

Sulla scia di queste idee, La Pira inviterà a Firenze, attraverso un'opera di incessante e infaticabile tessitura di relazioni personali, i sindaci delle Capitali del mondo, dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud e promuoverà una serie di azioni, incontri e convegni per la pace che incisero fortemente nell'unità tra i popoli.

Tutto questo in pieno periodo di Guerra Fredda.

Con la sua politica opera perché



Un affettuoso incontro fra Paolo VI e Giorgio La Pira

tutti abbiano il lavoro, la casa, l'assistenza sanitaria, la scuola, un luogo degno per pregare.

La questione sociale, il cui cuore è l'economia, era per La Pira questione planetaria e il lavoro la chiave fondamentale.

Per questo, indicò come obiettivo prioritario dell'agire politico la piena occupazione.

«Non posso essere indifferente [...] che i miei fratelli siano costretti a vivere in un regime economico che contraddice la loro natura di uomi-

ni. O se i miei fratelli sono costretti a vivere in un regime giuridico e politico che viola i loro fondamentali diritti umani [...]. Posso restare inerte di fronte alle disuguaglianze? [...] Se facessi così, non negherei quella paternità divina e quella fraternità umana che confesso con le labbra? [...] Devo intervenire perché la fraternità, alla quale io credo, sia trascritta nelle istituzioni sociali, diventi fraternità di fatto».

Propose una politica di riconversione delle industrie belliche in fabbriche per uso civile; ciò riprendendo il "sentiero biblico del profeta Isaia" al quale spesso faceva riferimento (Isaia 2,4: trasformare le spade in falci e le lance in aratri).

Da vero realista, sapeva che la guerra non ha mai messo fine alle guerre, è sempre inutile strage e sapeva che la violenza non è mai in grado di garantire la pace.

La Pira s'impegnò in politica per amore, perché desiderava che l'Amore vivesse tra tutti.

Il suo metodo politico era lo stesso metodo del suo vivere.

La promozione costante dell'incontro e del dialogo.

Non si legò mai a nessun potere, nemmeno per raggiungere fini considerati buoni, perché non credeva che il fine giustifichi i mezzi. La sua politica che muoveva dall'attenzione ai più deboli, teneva sempre a unire.

Per lui soltanto la graduale e autentica apertura dell'universalismo cristiano poteva interpretare e aiutare a superare le crisi planetarie. •



EDUCARE

nella relazione scuola famiglia

Vorrei condividere con i lettori una semplice testimonianza relativa all'educazione nella relazione tra scuola e famiglia. Tra i vari ambiti educativi, la famiglia ha un ruolo fondamentale nella crescita umana e spirituale, morale ed etica, sociale e culturale dei figli, in particolare di tenera età. Si dice, da parte dei grandi pedagogisti del passato come Jean Piaget, Jean Jaques Rousseau, Emmanuel Mounier, che i bambini, gradualmente, formano la propria coscienza e la personalità attraverso le esperienze con l'ambiente che li circonda. Penso subito ai genitori e ai parenti chiamati ad educare e, poi, agli insegnanti e agli operatori scolastici, ai catechisti e a coloro che, in quanto Sacerdoti o Religiosi, trasmettono la fede per una seria formazione spirituale che educa il cuore alla forza interiore.

In qualità di docente di scuola primaria, posso offrire la mia testimonianza con bambini e bambine che arrivano da situazioni familiari spesso dolorose e prive di valori essenziali per affrontare con gioia e serenità l' "avventura" scolastica. I genitori hanno la missione di aiutare i figli a costruire in sé un

patrimonio di caratteristiche che permettano alla verità dei pensieri e delle azioni di emergere; spesso, anche tra adulti, la sincerità e la chiarezza sono assenti e, così, i piccoli e i giovani che vogliono imitare gli adulti, quale esempio ne ricavano? Un primo "passo" fondamentale consiste nell'ascoltare e nell'ascoltarsi a vicenda, guardarsi negli occhi e comprendere un'espressione del volto che ha molto da dire. Poi, ci si parla, comunicando la conoscenza reciproca della vita; non occorre chiacchierare ma conversare

e condividere con le parole e con i gesti, con una stretta di mano o un abbraccio, una carezza o un bacio, esprimere parole delicate e cortesi: tutto per il Bene dell'Altro che mi è dinnanzi oppure che, senza parlare, attende di sentirsi parte dell'esperienza quotidiana di vita. A scuola, ad esempio, sono diffuse "mode" di esternare un certo comportamento, è "tipico" l'atteggiamento di correre anche tra bambini e ragazzi per essere primi o farsi notare ma a discapito dei coetanei e, spesso, per il solo piacere di gareggiare e



vincere anche nelle prove e nelle verifiche proposte. Le famiglie non hanno più tempo per seguire i propri figli e i figli non hanno più tempo per ascoltare i genitori, i nonni, i parenti e i loro educatori. La frenesia sociale, purtroppo, ha abituato a non perdere tempo ma questo ha portato, di conseguenza, al degrado dei valori belli e puri che in passato "superavano" di gran lunga i cattivi esempi.

Non vorrei scadere nel pessimismo come alcuni filosofi del Romanticismo, ma, in effetti, la scuola è lo "specchio" di persone che a casa vivono secondo uno stile. Da parte degli insegnanti, l'impegno è quello di apprendere insieme agli alunni: che bello pensare e realizzare una scuola con classi dove i docenti, se vogliono istruire alla bontà, devono apprendere dai loro

quotidianità con i bambini che mi sono affidati. A tale proposito, proprio la parola "affidamento" chiede un esercizio costante di umiltà e di dono nella relazione alunni – insegnanti. Ci si "consegna" gli uni agli altri e ha inizio una relazione che dura perché fondata su pensieri e idee spontanei e sinceri. La stessa libertà di espressione diviene utile per far sentire i ragazzi a proprio agio senza incutere timore, sapendo che l'autorevolezza contiene una severità autentica sempre "portata" al bene! Più che di linguaggi per educare, abbiamo bisogno di esempi. Spesso, il bene dell'altro comporta rinunce ma tutto è visto in un'ottica di speranza e di riuscita, nonostante la fatica e la sofferenza. Le pretese dei giovani, oggi, non devono e non possono avere il sopravvento sul parere degli edu-

catori: si percorre insieme il cammino formativo ed educativo, trovando un "punto" di collaborazione e condivisione, senza avvertire la prevalenza di una sola "parte". E' difficile, ci sono compromessi e anche conflitti, ma, per dirla con Gandhi, pensiamo alla non violenza e alla pace dell'anima

prima di agire con istinto e in modo spregevole per chi ci sta accanto. Santa Teresa di Calcutta, in molte interviste, ha rilasciato parole toccanti e confortanti sostenendo che la prima "cellula" dell'amore è la famiglia. Pensiamo sempre a chi è lontano e va bene. Ma abbiamo cura di coloro che ogni giorno vi-

vono con noi in casa? Nella situazione dei nostri bambini, quanto insegniamo loro ad avere cura dei propri familiari o degli amici?

Come insegnante vorrei proporre ai miei alunni di aiutarsi e aiutare mamma e papà nelle relazioni reciproche donando amore e tempo con uno "strumento" che sembra sia stato dimenticato e sostituito dai modernissimi cellulari "che hanno tutto": riprendiamo in mano un bel libro che dà pace e sfogliamo con i nostri cari, guardiamo le foto, le immagini, i disegni e leggiamo le righe intrise di vita di coloro che scrivono e si avventurano per trasmettere la propria vita! Come sarebbe bello se in tutte le istituzioni scolastiche ci fossero proposte di progetti di lettura adatti ad ogni età e, magari, rappresentare le avventure di un romanzo costruendo scene teatrali o cori musicali, animando ogni lettura laddove ciò sia possibile. Dico questo perché la mia passione per i libri ha avuto inizio quando avevo nove anni, dopo che mio papà mi sollecitava per ore e ore! Un bel giorno, è arrivata Anne Frank con il suo Diario e, per me, è stata la fine! O meglio, l'inizio di un sogno che ora diviene realtà tutti i giorni dal momento che non mi riesce di smettere la lettura di vari testi, da quelli scolastici utilizzati in classe, a quelli spirituali sulla Vita dei Santi, ad esperienze di persone che amano gli animali, ad atlanti sulla natura e molti altri generi che aprono la mente e il cuore all'ascolto degli altri. Nel frattempo, mi arricchisco e sono serena nelle relazioni con chi mi sta accanto e ringrazio. •

Vera



allievi, attraverso uno sguardo, un ascolto, un dialogo, una condivisione, il contatto con l'interiorità e non tanto con il fisico! Solo così, si diventa apprendisti scolastici che trasmettono, non solo la didattica (pure molto importante) ma la vita! La spiegazione a parole non è efficace ma cerco di descrivere la mia

“Non muoio neanche se mi ammazzano”

Guareschi e Rolando salvano “il seme della fede”

Quand'era nel campo di prigionia tedesca di Beniaminovo tra il 1943 e il 1945, un uomo, un emiliano testardo, con un temperamento fuori del comune, quasi fosse un Farinata dantesco che avesse “l'inferno in gran dispetto” (Inferno, canto X, 22-51) fece un'affermazione clamorosamente falsa, impossibile a realizzarsi: “non muoio neanche se mi ammazzano”.

Nessuno di noi, pur desiderando dirlo, oggi, con questa pandemia che ci assale, azzarderebbe parole così chiare e inconfutabili. Oppure era un pazzo? Ma invece si può pensare che avesse scovato

un segreto eccezionale e che esso fosse costituito da una Fede straordinaria. Quest'uomo era Giovannino Guareschi (1908–1968), giornalista, scrittore, umorista di grande personalità. Ed è nella premessa del Diario Clandestino, opera da lui pensata e scritta durante la sua prigionia, in cui narra degli anni terribili trascorsi nel lager, che ci svelò e condivise il suo segreto: di fronte al male più nero e brutale, ci raccontò, nel suo stile inconfondibile, come era possibile non morire. Certo per coloro che lo hanno odiato e che detestano la fede cristiana è una follia, ma una santa follia.

Lasciamo che sia lui a parlare: “...

io anche in prigionia, conservai la mia testardaggine di emiliano della Bassa: e così strinsi i denti e dissi: 'Non muoio neanche se mi ammazzano!' E non morii. Probabilmente non morii perché non mi ammazzarono: il fatto è che non morii...” Egli usò tutte le sue armi umane per sostenere i compagni di prigionia, umorismo incluso, e combattere la disperazione: fu comunque in quei momenti drammatici che maturò in lui ciò che esprime nella lettera indirizzata, dal lager di Beniaminovo, “Alla signora Germania”. Che così recita:

“Signora Germania, tu ti inquieti con me, ma è inutile. Perché il giorno in cui, presa dall'ira, farai baccano con qualcuna delle tue mille macchine e mi distenderai sulla terra, vedrai che dal mio corpo immobile si alzerà un altro me stesso, più bello del primo. E non potrai mettergli un piastrino al collo perché volerà via, oltre il reticolato, e chi s'è visto s'è visto. L'uomo è fatto così, signora Germania. Di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n'è un altro e lo comanda soltanto il Padre Eterno” (Guareschi, Diario Clandestino, Rizzoli).

Giovannino Guareschi



Un qualsiasi fanatico armato, nazista o altro, che avesse letto questa lettera avrebbe sogghignato, attribuendola a un povero illuso. Certo è che Guareschi, tornò dalla prigionia con fede sicura e disse che non era stato sconfitto: *"Perché, nonostante tutto e tutti, io sono riuscito a passare attraverso questo cataclisma SENZA ODIARE nessuno"*. Ecco la sua **IMMORTALITÀ**: la Fede. Una fede umana e, quindi, la certezza in un'eternità dove ogni cosa sarà messa al posto giusto. Perciò mise se stesso al servizio della ricostruzione dell'Italia e della lotta contro le ideologie. Le sue battaglie, le sue creazioni letterarie (Don Camillo e Peppone) hanno segnato la storia del Paese.

Fu tra i pochi a raccontare, senza mezzi termini, cosa accadeva in Emilia, nel sanguinoso triangolo della morte tra le province di Ferrara, Bologna, Reggio Emilia, dove furono trucidate migliaia di persone, tra cui innumerevoli

sacerdoti, alla fine della guerra. Nel luglio del 1956 in un numero della sua celebre rivista "Candido" pubblicò due pagine con foto e racconti degli omicidi di 27 sacerdoti.

Nelle foto degli assassinati, c'era anche Rolandino Rivi, allora seminarista di soli 14 anni, trucidato "in odium fidei", su di lui l'accusa calunniosa assolutamente infondata di essere stato informatore dei nazisti.

Ma in verità, quel gruppo di "partigiani comunisti" accecato dalla ideologia anticlericale, lo uccise per ciò che rappresentava con quell'abito. Rolandino non aveva paura. Gli sconsigliavano di girare con la tonaca nera di seminarista. Il pericolo era reale, ma lui custodiva lo stesso segreto di Guareschi; aveva una Fede ardente, credeva nella presenza di un Altro nella vita e quindi nell'eternità. Io sono di Gesù, ripeteva.

Le rimozioni di questi assassinii, il silenzio su queste vicende, sono

stati una colpa gravissima, perché non si deve mai avere paura di denunciare il male. La sua storia è tornata alla luce in anni recenti, perché il tempo, avrebbe detto Guareschi e con lui don Camillo, il suo amato pretone, è galantuomo. Il tempo ha dimostrato che Guareschi aveva ragione nel dire che non sarebbe morto, ancora oggi, a mezzo secolo dalla sua scomparsa è uno degli autori italiani più tradotti al mondo. Ma questa sarebbe solo un'eternità laica, anche se desiderabile e meritata. Anche Rolandino non è morto, l'avevano giustiziato e sepolto per cancellarne le tracce. Ma dopo 70 anni la figlia dell'ucciso ha chiesto perdono alla sorella dell'ucciso e Papa Francesco il 24 aprile 2013 ha elevato all'onore degli altari il chierichetto morto martire come i primi cristiani. E ora ha amici ovunque e lancia indizi miracolosi. Abbiamo bisogno di amici di tal fatta per affrontare le paure del nostro mondo specie nella terribile congiuntura che vi si è abbattuta.

Abbiamo necessità di un'eternità che non sia una chimera, un sogno illusorio, per reggere la prova e sapere che riabbraceremo i cari perduti. Non di supereroi, ma di credenti umani ha bisogno questa povera terra ferita. Non è gente che si ritira dalla battaglia, quella che ha la tempra dei Guareschi o di Rivi, ma è gente che sa indicare cosa fare quando arriva l'uragano.

Dunque terminiamo lasciando che sia ancora Guareschi a parla-

Rolandino Rivi (1931-1945)





Guareschi (a destra nella foto) sul set del suo "Don Camillo e Peppone" con l'attore francese Fernandel (1908-1971) e (al centro) Gino Cervi (1901-1974)

re attraverso le sue creature:

"Don Camillo spalancò le braccia (rivolto al crocifisso): "Signore, cos'è questo vento di pazzia? Non è forse che il cerchio sta per chiudersi e il mondo corre verso la sua rapida autodistruzione?"

(Il crocifisso): "Don Camillo, perché tanto pessimismo? Allora il mio sacrificio sarebbe stato inutile? La mia missione fra gli uomini sarebbe dunque fallita perché la malvagità degli uomini è più forte della bontà di Dio".

Don Camillo parla al crocifisso



"No, Signore. Io intendevo soltanto dire che oggi la gente crede soltanto in ciò che vede e tocca. Ma esistono cose essenziali che non si vedono e non si toccano: amore, bontà, pietà, onestà, pudore, speranza e fede. Cose senza le quali non si può vivere. Questa è l'autodistruzione di cui parlavo. L'uomo, mi pare, sta distruggendo tutto il suo patrimonio spirituale. L'unica vera ricchezza che in migliaia di secoli aveva accumulato. Un giorno non lontano si troverà come il bruto delle caverne. Le caverne saranno alti grattacieli pieni di macchine meravigliose, ma lo spirito dell'uomo sarà quello del bruto delle caverne (...). Signore, se è questo ciò che accadrà, cosa possiamo fare noi?"

Il Cristo sorrise: "Ciò che fa il contadino quando il fiume travolge gli argini e invade i campi: bisogna salvare il seme. Quando il fiume sarà rientrato nel suo alveo, la terra riemergerà e il sole l'asciugherà. Se il contadino avrà salvato il seme, potrà gettarlo sulla terra resa ancora più fertile dal limo del fiume, e il seme fruttificherà, e le spighe turgide e dorate daranno agli uomini pane, vita e speranza. Bisogna salvare il seme: la fede. Don Camillo, bisogna aiutare chi possiede ancora la fede e mantenerla intatta." (Guareschi, Don Camillo e don Chichi, BUR) •

(Dagli scritti di Gianni Varani appassionato studioso di G. Guareschi)

«E non ci indurre in tentazione»

di don Marco Pozza

La botte piena e la moglie ubriaca

L'hanno scritta a caratteri cubitali, che tutti la possano leggere, in un vicolo di Catania: «E' troppo faticoso resistere ad una tentazione. Meglio farmela amica e capire cosa vuole». Nemmeno a Dio, andando a ritroso nell'immenso fiume della Scrittura, riuscì mai di avere la botte piena e la moglie ubriaca, «un essere libero dal peccato che sia al tempo stesso un uomo» (Y. Muffs). Optò, strada facendo, per un'umanità peccatrice, visto che l'alternativa era un mondo senza uomini. Poi, sopportando la debolezza, si scoprì pure capace di simpatia verso il peccatore. Dopo il pane e il condono dei peccati, ecco la terza avvertenza-per-Dio da parte della creatura: «E non ci indurre in tentazione». Che nessuno, badate bene, immagini Dio come uno che si diverte a mettere alla prova l'uomo: un Dio così non meriterebbe affatto d'essere creduto, nè amato. Il poeta inglese Oscar Wilde diceva: «L'unico modo per liberarsi di una tentazione è cederle». A che serve, però, liberarsene di una? Eccone subito un'altra: «L'ultima, poi basta» dice sempre quell'imbecille di Lucifero. L'ultima, però, non è mai stata l'ultima. Va anche detto, a scanso di equivo-

ci, che Cristo mai imbastì nè firmò alcuna petizione contro l'abolizione delle tentazioni: lasciò a Satana l'illusione di sentirsi padrone pure delle anime, dopo che lo è di certi corpi. Invece che abolirle – non gli riesce, ripetiamo, avere botte piena e moglie ubriaca – scelse di affrontarle. La sua era convinzione di sostanza: un conto è indicare la strada, un conto percorrerla assieme. Scelse, ancora una volta, d'esagerare: s'improvvisò apripista, in pieno deserto, a sfidare Satana, il santo-patrono delle tentazioni. Gli concesse il lusso di metterlo alla prova: «Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo» (Mt 4,1). Non è vero, dunque, che il demonio lo tentò: questo dice chi non ha mai letto il Vangelo attentamente. Gli

evangelisti hanno lasciato scritto che fu lo Spirito a condurlo, in modo che Satana rodasse la sua capacità tentatrice. Tre-a-zero per il Cristo, senza diritto-di-replica. Lasciarsi tentare da Satana fu l'esordio pubblico del Cristo, appena dopo essersi confuso tra i peccatori nel Giordano. Il motivo lo si capì dopo: scelse d'esordire spartendo con l'uomo la più feriale delle faccende, che è quella dell'essere tentato. Dell'essere distratto da Dio. Si lasciò tentare e, vincendo, lasciò scritto: «I mostri esistono, eccome». Mica scelse di nascondere all'uomo la più manifesta delle evidenze, ch'è quella della miseria. Fece di-più, a favore dell'uomo: lasciò dimostrato che i mostri possono essere sconfitti. E' per questo che il popolo che gli corre dietro, vista la capacità in



*«Le tentazioni di Gesù nel deserto»
Mosaico del XIII secolo
nella Basilica di San Marco a Venezia*



materia, lo invoca: a squarciagola «E non ci indurre in tentazione». Che è il contrario dell'induzione-alla-tentazione: "Fà di tutto perchè anche noi, quando siamo tentati, non ci lasciamo fregare dall'altro".

Benedetta tentazione!

"Tentare" è il verbo preferito da Lucifero che, non per nulla, porta come suo soprannome il-grande-tentatore: non calcolarlo è anticipo di disfatta. Ammettere che la tentazione sia una delle sue specialità, non significa dichiararne l'inutilità ai fini della salvezza. Una vita senza tentazioni è una quasi-paralisi: "Nessuno può vantarsi d'essere casto se non viene tentato" sostiene la gente esperta del mio paese. Anche la vita dopo essere caduti nella tentazione è roba di bassa-lega: è normale accorgersene dopo che la beffa è stata firmata, controfirmata da me. Se prima della tentazione la vita era un'inerzia, dopo è frustrazione: solo l'attimo della tentazione – quell'istante che, genialata di Lucifero, non è per nulla facile da catturare – è l'attimo della massima libertà. La proposta è già stata fatta, la risposta-definitiva deve ancora apparire. Tutto è sospeso nel fragile gioco delle libertà: quella di Dio che lascia l'uomo libero di scegliere, quella del nemico che è libero di dare l'assalto alla creatura. Quella dell'uomo-libero dalla cui scelta dipenderà il destino degli altri due.

La sua stessa destinazione finale. Messa-alla-prova è espressione giuridica: riguarda il rapporto tra reo e reato. E' anche semantica ti-

pica della tentazione: dura-prova la tentazione. Come lo è di tutti gli amori, è solo concedendo libertà di fuga che l'amore ha l'occasione di mostrarsi: «Oltre tutto ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri» (Gdt 8,25) proclama Giuditta. Alla quale s'aggiunge, con voce e cetra, il salmista: «Scrutami, Signore, e mettimi alla prova, raffinati al fuoco il cuore e la mente» (Sal 26,2). Più che induzione-alla-caduta, dunque, la tentazione è misura-di-educazione, una messa-alla-prova per saggiarne fermezza e fedeltà. E' la traduzione cristiana dell'annuncio pagano del "ciò che non uccide fortifica": l'occasione per far seguire alle parole le gesta. Tentazione come complemento di appartenenza manifesta: a Lui, oppure all'altro. Assieme dimostrano d'essere inconciliabili. Dio o Mamon.

Non fu per caso che Cristo, uomo tutto d'un pezzo, abbia scelto d'esordire tra le grinfie di Satana: accettando d'andare appresso alle sue smancerie, mostrò di che pasta era fatto il suo animo. Lì, a passeggio nel deserto arso e infuocato, Lucifero percepì in presa-diretta il fascino dell'uomo che, tentato, regge l'assalto del tentatore. Cristo, concedendogli il lusso di tentarlo, lo mise alla berlina. E, facendolo apparire ridicolo, lo decretò impotente e ladro: senza-forza perchè se ne andò gambe all'aria, ladruncolo per il fatto di promettere ciò che sapeva bene di non avere in suo possesso.

In manovre di spiritualità, "tentare" è verbo di centratura, un'operazione di accordo: tentandoci, Lucifero

ci fa grazia di star-centrati su Cristo. Disgrazia è dargli retta anche solo per un attimo.

Da benedizione tramuta in maledizione.

E' la fine.

"Ancora una volta, soltanto. E' l'ultima"

Furono tre: le prime tre, quelle celebrate nella cattedrale del deserto. Il Cristo le accettò tutte d'un fiato, smontandole una per una. Se le accettò non fu per un favore da concedere a Satana, ma perchè l'uomo fosse certo della sensibilità di Dio alle malefatte del menzognero. Che Dio non è per nulla insensibile a tutto ciò che addolora quaggiù, come tenta di far sospettare Satana. Ne beccò tre, ma fu la quarta a mostrare quanto forte fosse l'umanità del Cristo terreno, anche la caparbia di Lucifero: «Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato» (Mt 27,46) Quel Dio verso il quale urlava era il medesimo per rivolgersi al quale aveva insegnato a dare-del-tu, chiamandolo padre: "Padre mio, padre mio, perchè mi hai abbandonato?"

Di tutte le tentazioni possibili, quella di esser rimasti soli è la più fetente: "Non c'è più nessuno a ricordarsi di te" bisbiglia la canaglia di Lucifero alle creature. "Hai visto com'è andata a finire? Sei stato presenza insignificante – è stata la quarta tentazione di Satana a Cristo, appollaiato lassù sulla croce – . Mentre tu muori, fanno tutti festa!" Ne ha per tutti Lucifero: soli e insignificanti, è questa la sua vecchia chincaglieria per svilire la speranza. Col trucco d'essere pure raffinato.



Giacomo Borlone: "Satana tenta Gesù per la prima volta" Clusone, Chiesa di San Bernardino

Da parte avversaria, è dichiarazione di guerra a Satana: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8,33).

Imporgli *Vade-retro* è dichiarare che si era messo davanti. Furto-disposizione: ancora una volta ladro e farabutto. L'inossidabile tentatore, per l'appunto.

"Ti raccomandiamo: non ci lasciare soli"

E' il pezzo che più amo di Paolo, il santo apostolo delle genti: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10). Pronunciato senza vergogna: se non pare assurdità, ci manca poco. Con quell'altra ammissione fatta ai Romani: «Infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio (...) Sono uno sventurato» (Rm 7,19.24). E' una confessione tra le più umane, che riesce solo ad un peccatore-perdonato: è la tentazione a renderci umani. Prima di Cristo le tentazioni esistevano, dopo-Cristo le tentazioni sono rimaste in circolo: ciò che Cristo ha tentato di mutare è stato l'approccio ad esse. Le avesse tolte di mezzo, ne avrebbe rimesso la libertà: è la tentazione a farci sentire liberi. La grande tentazione: "Non c'è più nessuno che pensa a te!" Che è sempre fatta di mille piccole tentazioni, la cui somma-totale è il prodotto dell'azione di Lucifero moltiplicato al credito accordatogli.

Il prodotto interno lordo del Maligno.

Mica è inesperto quell'essere lurido: «Non ci invita a compiere il male, sarebbe troppo rozzo. Fa finta di indicarci il meglio» (J. Ratzinger). Propone il realismo – il pane e il potere – come controproposte alla salvezza di Cristo: "Mica vorrai credere ad un Dio così astratto, vero?" Per lui astratto è l'esatto opposto di utile: utile è solamente ciò che si tocca-mangia-scarta. "Mordi-e-fuggi" è slogan pubblicitario di Satana: siccome è cosciente di poter promettere molto meno di Cristo – cos'è una piccola goduria in confronto all'Eterno? –, gioca sui tempi: tutto-subito. Per poi, nel caso di incidente, tradire la sua vera identità di truffatore: "In caso di incidenti, la mia assicurazione non risponde". Lasciati per strada, sedotti e abbandonati.

Mordi-e-fuggi è la proposta di Lucifero: "Siediti a tavola e mangia" è la riposta di Cristo. "Mordere" non

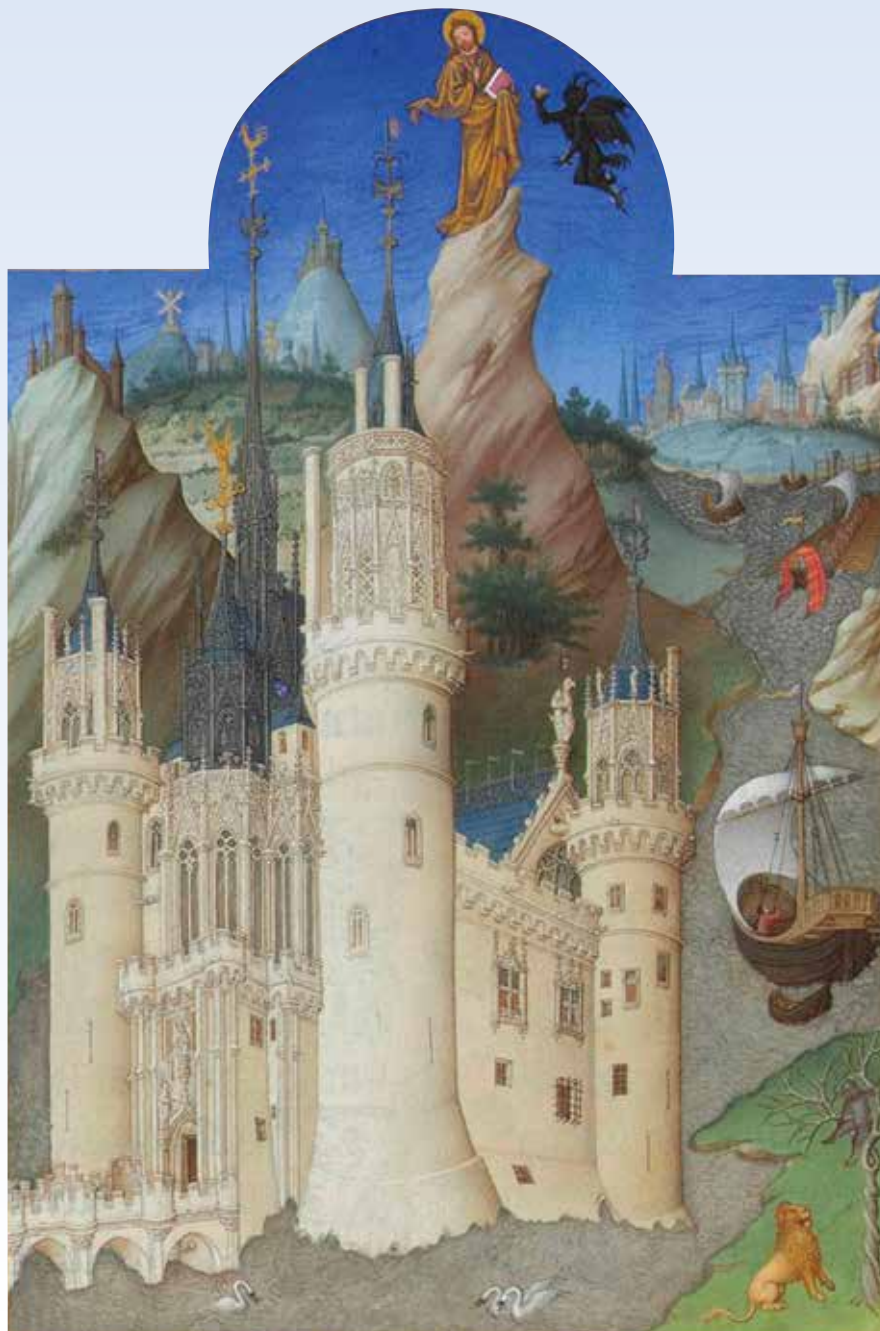
è mangiare: è un verbo ladro, gesto di sfuggita, mano nella marmellata. Neanche "fuggire" è verbo a colori: è vergogna, nebbia-fitta, zig-zag dell'anima. Inutile il fuggire: «Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza. Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti» (Sal 138,7-8). Pare duro il fuggire per sempre dallo sguardo di Cristo.

"Usa meglio le tue forze, non perdere tempo con queste idiozie": Satana non molla. Andarsene da casa, da Cristo, costa assai poco: per Satana l'affronto è vedere gente che rimane nella casa del padre. Appresso al Dio delle piccole-cose: «E' sperare la cosa più difficile. La cosa facile è disperare, ed è la grande tentazione» (Ch. Péguy). "Andarsene" è manovra di sostituzione, gesto di sfida, mossa da banditi. E' consiglio di Satana: "Mettiti tu davanti a Dio, portatelo dove vuoi".

Uscito dal deserto in-piedi, Cristo mise a disposizione il suo segreto per quelli che, tentati, non vogliono mollare la presa: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto ma la carne è debole» (Mc 14,38). Satana, il motore-immobile delle cadute a tonfo, lo si vince solo pregando. E, dopo averlo pregato, prendendolo per i fondelli: non c'è nulla che gli roda maggiormente del sentirsi irriso per le sue mille smancerie.

«E non ci indurre in tentazione» è urlo di caverna: dice lo spavento, il terrore, l'angoscia. Artefice della tentazione è Satana, non Cristo! Anche l'oggetto della tentazione è Satana, nascostosi dietro le sue illusioni: "Desiderami! Concediti a me!" è la sua proposta d'amore all'uomo. L'intervento di Cristo è un'operazione-di-salvataggio, ancor meglio di tutela: nulla a che vedere con l'induzione. E' più una richiesta di custodia: "Non permettere che siamo sedotti dalla tentazione", traduce Tertulliano. "Preservaci, abbi cura, non abbandonarci nel momento in cui Satana si scatena". E' supplica di vicinanza nella prova.

Invocato così, Dio non spaventa affatto: c'è fede, sacro-timore. E' ammettere la sua competenza in materia, laurea strappata sul campo: «Infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18) Il sospetto che Dio sia nemico della gioia, che si diletta ad istigarmi, è l'ultima storiella di Lucifero. Pace all'anima sua, non chiediamo a Dio che non-ci-tenti-più, ma lo supplichiamo di riuscire



Fratelli Limbourg: *Très riches heures du Duc de Berry* (1412-1415)
"La seconda tentazione di Gesù" (miniatura, folio 161 v.)

a tenergli testa. Nel più trasparente dei codici sportivi: più l'avversario è forte, più la vittoria è bella. E' sotto il torchio della tentazione che si recita la più credibile professione di fede: "Credo nell'Agnello. Rinnego il Lupo, con tutte le sue opere, con tutte le sue seduzioni". Tiè, Satana: beccati questa!

Pure quest'altra, materia di soccorso-assicurato: «Poichè hai osservato con costanza la mia parola, anch'io ti preserverò nell'ora della

tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra» (Ap 3,10). Tutto-chiaro: da avversario, però, riconosco a Lucifero un'arte sopraffine, la sua arma vincente: sa sedurre come pochi altri al mondo. Sta appena sotto-Cristo, assai sopra tutti. Quando lo dimentico, lui vince a man bassa.

Sedurre è parte in causa della tentazione: scordarlo è farsi beffare a occhi-chiusi. •

Essere fissati

Una regola di vita santa Don Orione indicava a Don Perduca nel 1909:

«Fare, tacere, patire, pregare la Madonna: fissatevi bene in queste quattro cose!...

...Già altre volte vi ho detto che per amare veramente il Signore, la Madonna, le cose sante, la Chiesa, bisogna farsene quasi una fissazione... Sapete che cosa significa essere fissati in una cosa? Vuol dire non veder altro, non amare altro, non voler altro che quella cosa. Gli avari pensano e vivono solo per i denari; i superbi pensano soltanto alla gloria, al loro onore; l'artista, il poeta pensano soltanto alle loro opere e ai loro versi...

Noi dobbiamo essere fissati unicamente in quello che riguarda l'amore e la gloria di Dio e della Vergine Santissima e la salvezza delle anime...

Qual era lo stato d'animo della Madonna verso Gesù?

Voi lo sapete: non viveva altro che per Lui!

Non parlava che di Lui e per Lui, soffriva e pregava volentieri per Lui; direi, pensava quello che

pensava Gesù - se le fosse stato possibile - tanto il suo cuore desiderava essere vicino, in sentimenti, pensieri ed affetti, a quello di Gesù...

Questo è quello che hanno fatto anche i Santi in terra: hanno cercato di vivere all'unisono, in tutto, con Gesù e con la

Santa Madonna... Ricordate queste parole: fissiamoci bene, con costanza, soprattutto con amore, nel fare tutto con la Madonna per fare tutto con Gesù. Vivendo come figli in tutto con Maria e per Maria, vivremo con pienezza anche per Gesù». •



El Greco:
"Maria e il Risorto"

RU486: per conoscere e comprendere

Una decisione gravissima, senza discussione prima, con pochi commenti dopo: l'aborto farmacologico potrà essere eseguito a casa e fino alla nona settimana di gestazione.

L'aborto è un delitto contro un altro essere umano, soggetto di identità e di diritti, ed ora viene reso ancor più facile e quasi banale.

Dopo avere ottenuto il parere positivo del Consiglio Superiore di Sanità (4 agosto 2020), il Ministero della Salute, con una semplice Circolare di due pagine del 13 agosto 2020, ha "aggiornato" le disposizioni riguardanti l'aborto farmacologico.

Due i principali mutamenti:

1) viene annullato l'obbligo di ricovero in struttura sanitaria dall'assunzione della pillola abortiva Ru486 fino alla fine del percorso assistenziale, cioè fino ad aborto avvenuto;

2) il farmaco può essere eseguito fino alla nona settimana di gravidanza (prima era fino alla settimana) e "provoca l'espulsione del materiale abortivo entro poche ore".

Solo che quel "materiale abortivo" è un essere umano autonomo, è un figlio "in sviluppo", è – aggiungo da credente – è un figlio di Dio.

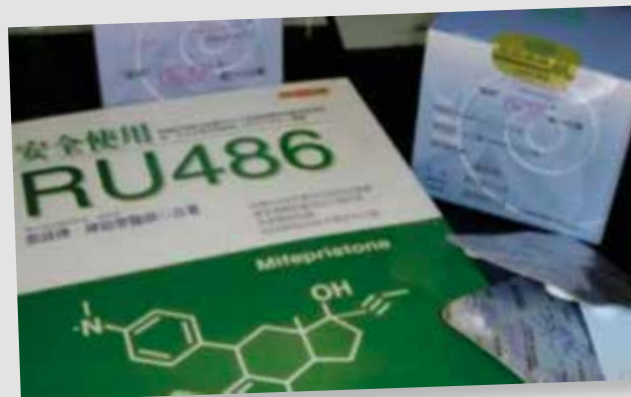
Il giurista Mauro Ronco osserva che "Con riferimento al nascituro ci troviamo di fronte a una vita individuale, già determinata nella sua identità genetica e perciò nella sua unicità ed inconfondibilità, non più separabile, che nel processo della crescita e del dispiegamento di sé non solo si sviluppa in un essere umano, ma anche in quanto essere umano".

Nel cercare di ordinare le idee per conoscere e comprendere la posta in gioco di questa innovazione in materia di aborto, provo una grande pena e tristezza. Perché questo accanimento prepotente su vite nascenti innocenti?



A parte l'evidenza dell'imperativo "tu non uccidere", con questa legge l'arbitrio del più forte diventa massimo.

E' uno dei casi in cui la legge è evi-



dentemente ingiusta e non va osservata.

Non toccava al parlamento decidere un tale cambiamento di legge? È bastato invece il parere positivo del Consiglio Superiore di Sanità per giustificare la decisione politica con una Circolare del Ministero della Sanità con disposizioni tanto innovative e gravi.

Il ministro della Salute Roberto Speranza ha detto che si tratta di "Un passo avanti importante nel pieno rispetto della 194, che è e resta una legge di civiltà".

La tromba del progresso ha suonato, nuovamente. A morto.

Don Flavio Peloso

(Saldi nella verità: <http://www.messaggidonorione.it/articolo.asp?ID=1431>)

I migranti sono persone non numeri

“Non possiamo scegliere, siamo obbligati ad accogliere ed amare. In gioco è la credibilità della nostra fede. Se siamo credenti il Vangelo non ci lascia spazi, ma ci schiera". Lo ha detto a Vatican News l'arcivescovo di Agrigento, il card. Francesco Montenegro dopo l'arrivo sulle coste siciliane di almeno 70 persone. *"Davanti ad un uomo che soffre non posso dire che domani cercherò di aiutarlo, altrimenti anche come credenti usciamo sconfitti. Ci siamo lasciati abbindolare dal politico che dice di cercare il bene della propria nazione, ma non so come lo si possa cercare chiudendola"*, sottolinea. Per il porporato, che è stato anche presidente di Caritas Italiana e della Fondazione Migrantes, si continua a "finger" che tutto questo sia un'emergenza: *"ci fa comodo. Il gioco è pericoloso perché l'emergenza è l'acqua che ti dà se hai sete, l'accoglienza è aiutarti a vivere. Preferisco dissetarti, ma non mi interessa se continuerai a vivere o no"*. In questo periodo, spiega il card. Montenegro, *"il mare è calmo, queste persone continueranno ad arrivare"*: è importante ripetere come *"per i cristiani sia essenziale ricordare che queste persone sono esseri umani, non numeri"*. •

IL PAVIMENTO del DUOMO di SIENA

Un libro di storia,
di filosofia
e di teologia

"... Al più bello et al più grande pavimento che fusse mai stato fatto..."

(Giorgio Vasari. "Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti" 1568)

Il mese di Agosto ha il suo fulcro nella data del 15, giorno in cui viene celebrata la festa dell'Assunzione di Maria in cielo. Soggetto di moltissime opere d'arte, per l'occasione ci piace proporre un viaggio che ha per oggetto una delle meraviglie della nostra Italia e che riguarda proprio la Madonna dell'Assunta.

Ci troviamo a Siena a piazza del Duomo davanti la cattedrale metropolitana di S. Maria dell'Assunta. La sua costruzione risale al XII secolo ed è uno dei più begli esempi di stile Romano – Gotico italiano, è a croce latina con tre navate e cupola esagonale. La facciata è in marmo bianco con alcune interventi in Rosso di Siena e Serpentino di Prato e mostra una grande ricchezza di decorazione scultorea. L'opera è di Giovanni Pisano (1250-1315) e di Camaino di Crescentino (1260-1337).

Entriamo e subito veniamo colpiti da ciò che è sotto i nostri piedi davanti a noi! Il Pavimento del Duomo di Siena è un esemplare unico nella storia dell'arte sia per la tecnica sia per il complesso repertorio iconografico. Già Vasari ebbe a definirlo *"...Al più bello...."*. Come per la fabbrica della Cattedrale, anche il Pavimento è legato strettamente alla storia della città e della sua arte: per questo i senesi

hanno impiegato grandi risorse per la sua realizzazione.

I colori sono fondamentalmente due, il bianco e il nero, ma in molti riquadri alcuni artisti hanno fatto ricorso anche a tonalità di grigio intermedie e a qualche colore di terra, così da ottenere effetti più dichiaratamente pittorici. I contenuti del pavimento spaziano dal mito antico alle fonti bibliche fino alla rivelazione cristiana ed alla storia contemporanea alla realizzazione.

Le fonti iconografiche, per l'intero pavimento, sono storiche, bibliche e filosofico-teologiche. Tra le tante

raffigurazioni, i riquadri di Ermete Trismegisto e delle Sibille rappresentano un unicum nell'arte cristiana. Tutte e dieci le Sibille sono nel pavimento del Duomo, ognuna accompagnata dall'indicazione del suo nome e, caso unico, anche del nome dello studioso antico che ne ha parlato. Accanto ad ogni figura, prevalentemente in un cartiglio, il testo profetico che allude al Cristianesimo venturo. La collocazione delle figure sul pavimento senese segue uno schema ben preciso in relazione alle profezie, così da costituire un vero e proprio testo teologico e storico che ha inizio

Duomo di Siena: l'interno e il pavimento



L'angolo dell'arte
Giulia Romano





1. Giovanni di Stefano:
"Ermete Trismegisto"
2. Leopoldo Maccari:
"Lupa che allatta
Romolo e Remo"
3. Neroccio di Bartolomeo:
"Sibilla Ellespontica"
4. Giovanni di Stefano:
"Sibilla Cumana"
5. Pinturicchio:
"Allegoria del Monte
della Sapienza"
6. Domenico Beccafumi
e Alessandro Franchi:
"Storie di Elia e Acab"
7. Matteo di Giovanni:
"Strage degli Innocenti"
8. Domenico Beccafumi:
"Mosè fa scaturire
l'acqua dalla roccia"
9. Domenico Beccafumi:
"Storie di Mosè
sul Monte Sinai"

quale parla l'antico scrittore greco Crisippo (Atene V sec. a. C.), e che profetizzò invitando a conoscere Dio che è figlio di Dio. Termina il percorso la sibilla Libica (ricordata da Euripide, uno dei maggiori poeti tragici greci V sec. a. C.) che porta in mano un libro sul quale è la scritta, relativa alla passione, che ricorda le percosse ricevute da Cristo. Nelle tre navate il tragitto si snoda attraverso temi relativi all'antichità classica e pagana. Nel transetto e nel coro si narra la storia del popolo ebraico, le vicende della salvezza compiuta da Cristo, costantemente evocato e mai rappresentato nel pavimento, ma presente sull'altare, verso cui converge l'itinerario artistico e spirituale. I soggetti sono tratti dal Vecchio Testamento e da altri testi antichi tra i quali le "Antichità Giudaiche"

Neroccio di Bartolomeo:
"Sibilla Ellespontica"



con l'iscrizione posta proprio appena oltrepassata la soglia del portale del Duomo: *"Castissimum Virginis Templum Caste Memento Ingredi"*. (Ricordati di entrare castamente nel castissimo tempio della Vergine). L'invito è, quindi, ad assumere un atteggiamento consono a chi sta per entrare nel sacro tempio della Vergine che, tra l'altro, è considerata la protettrice della città che spesso viene definita *"Sena Vetus Civitas Virginis"* (Antica Siena, città della Vergine). Il viaggio nella bellezza inizia dal primo riquadro nella navata centrale che celebra Ermete Trismegisto, simbolo dei filosofi che vissero nell'antichità e che furono i

primi depositari della sapienza. Ma Ermete è anche il sacerdote che ebbe l'intuizione della unicità della natura divina e del rapporto tra Padre e Figlio. E' in virtù di tale intuizione che egli si trova nel Duomo (come è riportato nel cartiglio ai suoi piedi che lo indica anche come contemporaneo di Mosè). Ermete è raffigurato mentre consegna a due personaggi un libro aperto. L'opera è datata 1488 e attribuita a Giovanni di Stefano (figlio del Sassetta). Subito dopo iniziano i riquadri con le dieci sibille che giungono fino al transetto per poi tornare indietro, in un percorso da destra a sinistra, a partire dalla sibilla Delfica, della



di Giuseppe Flavio, storico ebreo del I secolo d.C., tranne la strage degli innocenti affidata al racconto del Vangelo di s. Matteo.

Ritornando all'ingresso e ripercorrendo la navata centrale, dopo il riquadro con Ermete, entriamo in un ambito storico arricchito con i simboli contemporanei: "La lupa che allatta i gemelli" e i simboli delle città alleate di Siena. Perché il gruppo della lupa? Ci si rifà al mito fondativo della città la quale sarebbe stata fondata dai figli di Remo, Senio e Ascanio, fuggiti da Roma dopo l'uccisione del padre da parte del fratello Romolo... Questo riquadro ritenuto il più antico (fine 1300) è l'unico a mosaico ma è stato completamente rifatto in modo eccelso, riutilizzando la medesima tecnica, da Leopoldo Maccari tra il 1863 e il 1865. Nel terzo riquadro è rappresentata la Ruota della Fortuna con l'Aquila Imperiale, simbolo del potere civile, quindi incontriamo la splendida opera attribuita al Pinturicchio: "Il Colle della Virtù" (1505). In basso è la Fortuna, simboleggiata da una donna con la cornucopia in equilibrio instabile, dall'altro lato è il colle sulla cui sommità è assisa la Sapienza. In alto giungono i filo-

Francesco di Giorgio Martini: "Storia di Giuditta"



Leopoldo Maccari: "La lupa senese tra i simboli delle città alleate"

sofi Socrate (Atene 470-399 a. C.) e Cratete (Tebe 365-285 a.C.) che sono premiati dalla Sapienza perché si sono liberati delle ricchezze della Terra.

Nella parte sinistra del Transetto troviamo le Storie di Giuditta, del 1473, che sono tra le più belle dell'intero ciclo, ricche di personaggi, con mosse scene di battaglia e rappresentazioni particolari quali la città ideale. Nel Transetto destro le storie di Assalonne, realizzate nel 1470 da Piero del Minella, accompagnate da una scritta in volgare, raffinatissime soprattutto per l'esecuzione minuziosa dei particolari quali le splendide chiome di Assalonne intrecciate al ramo dell'albero.

Infine, facciamo sosta nel grande esagono centrale sotto la cupola dove troviamo le opere eseguite dal grande artista Domenico Beccafumi: Le storie di Elia (1519-1524) e Le storie di Mosé e di Isacco (1524-

1527). Stilisticamente queste scene mostrano influenze di Raffaello (gli arazzi per Leone X) e di Michelangelo (volta della Cappella Sistina). E' questo uno dei punti artisticamente più alti dell'intero ciclo. Il Beccafumi dimostra qui, senza l'ausilio del colore, di essere anche un grandissimo disegnatore. In questi riquadri ci sono numerosissimi personaggi in movimento che si dirigono verso l'altare, forse il popolo ebreo in cammino verso la terra promessa. L'aspetto più fascinoso dell'intera decorazione è che tutte le verità filosofiche e teologiche espresse sono, nonostante i riferimenti all'antico, concepite come contemporanee. L'intero ciclo è guidato dall'idea dell'immortalità. Come Cristo nasce e risorge per l'umanità in ogni luogo e in ogni tempo, così la Sapienza non è patrimonio esclusivo degli antichi ma patrimonio dell'umanità ovunque e sempre. •

«Immagino una musica nuova»

Andrea Morricone, figlio di Ennio, verrà premiato al festival *Immaginaction*, a Forlì «Sono come un regista, creo immagini attraverso le note.

Da mio padre ho appreso il valore civile della musica, arte davanti alla quale dobbiamo porci con grande umiltà»

di Pierachille Dolfini



«**Q**uando Giuseppe Tornatore scelse il tema d'amore per *Nuovo cinema Paradiso* non sapeva che quelle note non le aveva scritte papà, ma un ragazzo poco più che ventenne che era ancora studente in Conservatorio, cioè io». Timidamente, quasi sottovoce, Andrea Morricone racconta come nacque la celeberrima melodia che lo scorso 6 luglio è risuonata ovunque, dagli schermi tv ai social, per rendere omaggio a Ennio Morricone, scomparso improvvisamente a 91 anni. «Papà – ricorda il figlio Andrea, compositore e direttore d'orchestra – appena letta la sceneggiatura di *Nuovo cinema Paradiso* me la raccontò e mi chiese di provare a scrivere qualcosa: pensai a un tema e lo armonizzai facendo

ampio uso dei bassi, ispirandomi a Johann Sebastian Bach che stavo affrontando in Conservatorio. Papà prese quel tema, lo aggiustò un attimo e lo presentò insieme ad altri scritti da lui a Tornatore che scelse proprio il mio, senza sapere che lo avevo scritto io. Per me fu il riconoscimento del mio talento: papà lo raccontò al regista, che poi con quella pellicola vinse il premio Oscar, e il mio nome finì in locandina» racconta Andrea Morricone che proprio per il tema più famoso della pellicola del 1988 il 28 agosto riceverà lo Special award Cinema e videoclip a *Imaginaction*, festival internazionale del videoclip che per l'edizione 2020 (in programma dal 27 al 29 agosto) si trasferisce nell'area dell'aeroporto di Forlì dove sarà realizzato un grande drive in per rispettare le regole di distanziamento. Un aneddoto, anticipa Andrea Morricone, classe 1964 – «che è l'anno di *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone, uno dei miei film preferiti» sorride – «che racconterò sempre il 28 agosto a *Imaginaction* in una chiacchierata con il cantautore Franco Simone».

Un musicista contemporaneo, allievo di Franco Donatoni e Azio Corghi, al festival del videoclip: che effetto le fa Andrea Morricone?

Direi che mi sento nel posto giusto perché la buona musica, quella che si cerca di scrivere suscitando emozioni in chi ascolta, ha sempre la capacità di evocare immagini. Oggi i videoclip, data la grande importanza dell'immagine nella nostra società, sono prodotti di largo consumo e possono aiutare a far conoscere e diffondere la musica.

Ha mai lavorato a un videoclip?

Non su un progetto specifico. Alcune delle mie musiche sono state usate in diverse pubblicità, ma non ho mai scritto partiture ad hoc per un prodotto del genere. Non mi dispiacerebbe, però, perché in quanto compositore sono come un regista che crea immagini attraverso le note. Mi piacerebbe farlo magari con Franco Simone con il quale dialogherò a Forlì: insieme, in questo periodo di lockdown, abbiamo lavorato a distanza ad un progetto di otto brani, e uno, intitolato *Un'altra città*, lo presenteremo in anteprima a

Imaginaction. Prima ho scritto la musica e poi Franco ci ha messo le parole, che si sono combinate benissimo con le note quasi che il testo – e mi sono venute in mente le *Romanze senza parole* di Felix Mendelssohn – fosse già contenuto nella musica.

Il 30 agosto a L'Aquila chiuderà la 726esima Perdonanza Celestiniana salendo sul podio per il concerto Morricone dirige Morricone, omaggio della città a suo padre. Quando ha deciso che anche lei avrebbe fatto il compositore?

Ho iniziato a studiare musica ascoltando le sue melodie. L'ho fatto tardi, però, quando avevo già 19 anni, portando avanti in parallelo gli studi universitari prima di Giurisprudenza e poi di Lettere, anche se oggi non riuscirei più a prendere in mano un libro di Diritto commerciale. Il primo brano di papà che ricordo di aver ascoltato in casa è *Here's to you* scritto con Joan Baez nel 1971 per *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo. Proprio Montaldo, dopo aver usato nel 1988 mie musiche per un documentario su Ferrara (e anche lui, la prima volta che le ascoltò non sapeva fossero mie), nel 2011 mi ha affidato la colonna sonora del suo film *L'industriale*: in questo lavoro, come in altre partiture, mi sono ispirato alla tecnica di mio padre, scrivendo in dodici ottavi come faceva lui. Poi a un certo punto, inevitabilmente, ho sentito il bisogno di distanziarmi da papà: ho studiato con altri maestri, sono andato a perfezionarmi negli Stati Uniti.

A Roma ha frequentato i corsi di Donatoni e Corgi: c'è anche la loro impronta nella sua musica?

Inevitabilmente. Da Franco Donatoni ho imparato la tecnica, ma anche un'inaspettata capacità di lasciarsi andare al sentimento: mi ha sempre colpito l'abbandono che ha messo in *Lumen*.

La sua è una musica che si svolge nel tempo, ma che poi si approfondisce nello spazio attraverso l'energia: i miei primi lavori in Conservatorio sono stati ispirati a questo concetto che viene da Aristotele e che anche mio padre metteva nelle sue pagine. Da Azio Corgi ho appreso, invece, la capacità di utilizzare gli stru-

menti e la profondità del gesto musicale.

E qual è l'eredità che le ha lasciato suo padre Ennio?

La stessa che ha lasciato al mondo, l'atto d'amore più bello: la sua musica. Papà era una persona riservata e austera perché la musica è un'arte che va fatta con ispirazione, ma anche con serietà, responsabilità e vissuta come impegno civile. Questo è quello che mi ha insegnato come musicista, l'ho pensato nel giorno in cui gli abbiamo detto addio, un addio profondo e commosso durante il quale ho ringraziato per quello che sono, anche grazie a lui.

Andrea con il celebre papà Ennio Morricone



E come figlio, cosa le ha insegnato?

A vivere ogni giorno con serietà, chiedendo sempre di più a se stessi. Mi diceva: Andrea non accontentarti delle cose. E ogni volta che scrivo un brano, ma anche ogni volta che faccio scelte di vita, mi chiedo se ho fatto davvero il mio dovere e mi interrogo sul mio agire, come dovremmo fare tutti per essere persone migliori. Cerco di mettere questo nella musica che scrivo: uso spesso un intervallo di sesta minore (come nell'incipit del tema d'amore di *Nuovo cinema Paradiso* o nella musica sacra) che per me è un inchino, un abbassare la testa di fronte alla musica, alla bellezza, alle persone che compiono il loro dovere. E a questo intervallo segue sempre una risalita, uno sguardo verso l'alto, una speranza. Se non si parte dall'umiltà non si va da nessuna parte: occorre il rispetto della tradizione e il senso della storia dalla quale veniamo per poter essere proiettati nel futuro. •

WILLY seme di SPERANZA

Anche nella morte sei stato un esempio di vita che vuole una nuova umanità. Ti sei posto come segno di contraddizione: volevi costruire una società migliore, lo dimostravi con l'impegno nello studio, nel lavoro, nello sport, nel quotidiano rapportarsi con giovani coetanei ed adulti. Ti distinguevi: parlavi con il sorriso, dialogavi con la testimonianza. Eri, anzi sei un tranoista DOC, come la tua fami-



*Il grande murales di Ozmo dedicato a Willy Monteiro Duarte al centro di Paliano
Il giovane Willy al Centro Capoverdiano Tra Noi di Roma*

"Il seme caduto a terra, se muore porta molto frutto", dice il Vangelo e noi siamo sicuri che dalla tua morte troveranno coraggio molti altri, giovani ed adulti, ad opporsi a qualsiasi sistema di violenza per rispondere alla esigenza di essere uomini, fratelli per costruire un mondo migliore.

Piangiamo assieme alla tua famiglia, alla Comunità Capoverdiana, all'Italia e a tutte le persone di buona volontà e ringraziando il Signore per averti conosciuto ed amato, assumendo la responsabilità di continuare a farti vivere con il sorriso, l'entusiasmo e la bontà che ci hai trasmesso. Grazie, Willy e aiutaci a tenere viva la fiamma dell'amicizia e della fratellanza, perché diventi un nuovo stile che anima l'universo intero. •

*In Brasile festeggiavano
il giorno del volontariato,
in Italia a settembre
uccidono il grande
volontario
"Tra Noi" WILLY.
Ambedue auspicano
un mondo migliore.*



glia che da oltre trent'anni vive e lavora in Italia, membro della Comunità Capoverdiana, esempio e testimonianza di una integrazione che crea benessere e fraternità. E tu, Willy sei stato fedele alla consegna: ti sei premurato di aiutare un amico in difficoltà e ti hanno violentemente ucciso. Ad un gesto di fraternità, in una società dalla cultura dell'indifferenza, ha risposto la violenza assurda fatta potere e smargiasso senso di supremazia. Ecco perché sei segno di contraddizione, ma anche di speranza di una nuova umanità.



MARIA sempre MARIA



Era il litemotiv del nostro fondatore don Sebastiano Plutino, che ha inteso vivere e morire respirando Maria, la Madre di Dio e nostra. Ha voluto sulla Casa Tra Noi di Roma in Via Monte del Gallo la statua della Salus Populi Romani, facendola appositamente costruire sull'immagine del quadro di santa Maria Maggiore, perché fosse chiaro a tutti che quel che si vede è opera Sua.

E' la Madonna che ci porta a Dio e confidare, imitare Lei è il cammino che come Movimento Tra Noi e Istituto Secolare Maria di Nazareth don Plutino ci ha sempre indicato.

La situazione sanitaria che stiamo vivendo non ci ha consentito di onorarla per la Sua festa, che ricorre liturgicamente il 5 agosto, come negli anni scorsi, ma non per questo volevamo soprassedere a ricordarla, ringraziarla ed insieme celebrarla.

Così domenica 2 agosto, abbiamo organizzato sul terrazzo, secondo i dettami delle vigenti misure di sicurezza, l'altare per la santa Messa ed un piccolo rinfresco. Vogliamo ringraziare il Direttore Generale della Congregazione di don Orione, don Tarcisio Vieira, che ha presieduto l'Eucaristia, il nostro Assistente, don Attilio Riva, i sacerdoti, le Comunità Religiose ed i laici che hanno vissuto con noi la gioia di festeggiare la Madre del Signore e tenerissima Madre nostra, soprattutto in tempo di pandemia, che ha limitato molto la partecipazione. All'ingresso dei Sacerdoti con il canto iniziale ha seguito l'intronizzazione del quadro della Madonna e quindi la santa Messa, animata da canti che hanno voluto rappresentare i diversi popoli uniti da Maria, per essere Chiesa. •

RIAPRE L'ATTIVITÀ dell'HOTEL CASA TRA NOI e della CASA DEL GIOVANE

La Pandemia, che ancora stiamo vivendo, ha sconvolto ogni nostra attività, specialmente quella legata al turismo, quale l'Hotel Casa Tra Noi di Roma, di proprietà dell'Associazione Tra Noi, chiuso dallo scorso marzo. Non ci mancano però il coraggio e la fiducia nella Provvidenza Divina per ricominciare con speranza ed entusiasmo, chiedendo la condivisione e la collaborazione di tutti. Abbiamo riaperto l'hotel e la casa del Giovane ad esso annessa, ma le prenotazioni sono poche e speriamo crescano per avere un margine di utile che ci consenta di aiutare le nostre missioni per i più poveri e bisognosi.

Lo spirito di san Luigi Orione che anima la nostra attività ci spinge a continuare l'Opera che oltre a dare lavoro a tante famiglie consente di far vivere agli ospiti, pellegrini e turisti una esperienza accogliente e fraterna capace di far percepire Roma, centro della cattolicità, sorgente di un messaggio universale di pace.

AIUTATECI ad accogliere i più poveri nelle nostre missioni



Araguaina,
Brasile



Casa Famiglia,
Roma



Florianopolis,
Brasile - Oratorio
Don Orione



Centro
Capoverdiano, Roma



Presidente Prudente, Brasile



Centro Internazionale
S. Chiara, Roma



Centro Tra Noi,
Collina degli Angeli (RC)



Centro Tra Noi - Scordia (CT)

Invia un contributo
all'Associazione TRA NOI
o fai un abbonamento al "TRA NOI"

CON OFFERTE INTESTATE A:

Associazione "TRA NOI"
Via Monte del Gallo 113 - 00165 Roma
Conto Corrente Postale n. 26933002
Conto Corrente Bancario INTESA S. PAOLO - Roma filiale 55 - IBAN IT93H0306909606100000004894